



Il gruppo dei partecipanti al Consiglio Plenario dei Cappuccini di Mattli

Religiosi, Missioni, Chiesa locale

intervista a p. SILVERIO FARNETI

Si è concluso il Consiglio Plenario dei Cappuccini sulla «Vita e attività dei Frati missionari». Il p. Silverio Farneti, missionario in Kambatta, vi ha partecipato come uno dei quattro rappresentanti dell'Africa. Al suo ritorno da Mattli — dove si è svolto il Consiglio Plenario dal 28 agosto al 21 settembre — lo abbiamo intervistato.

P. Silverio, tu hai partecipato al Consiglio Plenario sulle Missioni: quale è il tuo giudizio complessivo?

È positivo senz'altro. Per la prima volta sono stati affrontati, a livello internazionale, i problemi delle Missioni alla luce dei recenti documenti della Chiesa e delle situazioni nuove che si sono verificate in questo ultimo decennio. Queste situazioni comportano un cambiamento di metodi e di strutture, ma specialmente un cambiamento psicologico nei missionari. Il lavoro svolto e le conclusioni raggiunte giustificano questo giudizio e fanno sperare bene per il futuro.

Chi erano i partecipanti?

L'Ordine dei Cappuccini era rappresentato da delegati di tutto il mondo, scelti sia tra i missionari che tra i non missionari. C'erano quattro rappresentanti dall'Africa, quattro dall'America Latina, tre dall'Asia, due dall'America Settentrionale, nove dall'Europa, più,

naturalmente, il Padre Generale con i suoi Consiglieri.

La preparazione al Consiglio Plenario è stata lunga e accurata: il materiale raccolto è risultato utile?

Certamente. Nei due anni di lavoro preparatorio, sono state fatte analisi e inchieste tra tutti i frati. Abbiamo avuto quindi a disposizione i dati e le opinioni di tutta la base. La parte seconda e la parte settima del documento preparatorio sono servite da guida per le discussioni di Mattli. Utili sono risultate anche le statistiche aggiornate del mondo missionario. C'è da notare inoltre che ogni delegato, prima di venire al Consiglio Plenario, aveva avuto riunioni con i vari gruppi che rappresentava. Si può davvero dire che i delegati avevano una visione globale e dettagliata di tutti i problemi missionari.

Quali sono stati i rapporti tra i partecipanti e in che clima si sono svolti gli incontri?

Si è subito creato spontaneamente un clima di fraternità. Erano tutti ben preparati e animati dalla ferma volontà di trovare soluzioni ai tanti interrogativi. C'erano sessioni plenarie e riunioni di gruppo: soprattutto in queste ultime i problemi venivano discussi a fondo. I risultati venivano poi portati

in aula e confrontati per scegliere quelle soluzioni che apparivano migliori. Molto fruttuoso è risultato il contatto personale tra i partecipanti. I colloqui migliori e le soluzioni più valide sono proprio scaturite da questi colloqui personali e fraterni, magari davanti a una tazza di caffè o bevendo insieme una birra. Quasi quattro settimane di vita comunitaria ci hanno permesso di conoscerci bene e di confrontare idee e mentalità. Credo che ognuno di noi si sia arricchito molto da questo Consiglio Plenario. È chiaro che sono apparse anche diversità di opinioni e scontri di idee, ma tutto in un clima davvero fraterno.

La diversa provenienza e la diversa cultura dei partecipanti sono risultate un arricchimento o un impedimento?

Certo queste diversità si sono avvertite: i partecipanti, per fortuna, non erano persone amorfe, ma vive. Ognuno si è presentato con la sua personalità, che rifletteva il proprio ambiente e la propria cultura. Questo è stato un dato altamente positivo, perché ognuno di noi ha potuto vedere e discutere i vari problemi sotto diverse angolature, notarne le varie incidenze e trovare quelle soluzioni che tenessero conto di tutti gli aspetti. Ciò non sarebbe stato possibile se tutti i delegati fossero stati di una cultura sola.

Gli interventi più aperti in senso ecclesiale e sociale da chi sono venuti?

Dai rappresentanti del Terzo Mondo o da quelli che lavorano nel Terzo Mondo. Era anche naturale: costoro hanno sotto gli occhi una situazione ecclesiale che sta trovando la propria identità. La Chiesa è giovane nel Terzo Mondo, e quindi più aperta a soluzioni nuove e coraggiose. Anche il problema sociale, per i paesi in via di sviluppo, è un problema di tutti i giorni, intimamente connesso con la crescita e lo sviluppo della Chiesa: istanza ecclesiale e sociale, nella mente dei rappresentanti del Terzo Mondo, sono una cosa unica e devono svilupparsi in modo unitario.

Si è avvertita la diversità tra i «frati missionari» e i «frati in patria»?

Sì, si è avvertita. In genere, i frati in patria erano più preparati intellettualmente, quelli in missione erano più preparati nella diagnosi e nello studio di situazioni pratiche e quotidiane. Ci si è così integrati a vicenda.

Quali sono le idee portanti che sono scaturite dal Consiglio Plenario dell'Ordine?

Principalmente due: il nuovo concetto di missione e l'importanza data alla Chiesa locale. La missione non è un concetto geografico o territoriale, ma evangelico. L'identità più profonda della Chiesa sta nella sua missione evangelizzatrice: è qui che essa svela e realizza il mistero dell'amore di Dio verso l'uomo. La missione, dunque, è essenzialmente unica e diventa varia e molteplice nella sua esplicazione pratica secondo le situazioni e i destinatari concreti dell'evangelizzazione. La Chiesa realizza la forma più privilegiata di evangelizzazione quando si rivolge a coloro che non hanno ancora ricevuto il primo annuncio o a coloro che l'hanno dimenticato. Ovunque ci siano dei fratelli bisognosi della fede, là si deve esplicitare l'azione missionaria. Sono dunque missionari tutti coloro che — in qualunque continente o paese — oltrepassano i confini della cristianità o della comunità cristiana per portare il messaggio di Gesù a quei popoli o gruppi di persone che sono, in qualunque modo, i più emarginati dal Regno.

Il contenuto dell'azione missionaria è portare il vangelo all'uomo in tutte le sue dimensioni. E questo riassume, in poche parole, il concetto di evangelizzazione e promozione umana.

Chiese locali o particolari sono le comunità cristiane che sorgono in un determinato ambiente, in un determinato contesto, con una loro autonomia, ma tutte, pur nella diversità, costituiscono la «Katholikè», che non è tanto il risultato di una struttura giuridica, quanto dell'unità della parola di Dio, dell'unico sacrificio e della carità. Da questo scaturisce che i missionari si trasformano da fondatori in collaboratori, da uomini delle decisioni unilaterali a uomini del dialogo, dell'ascolto e della disponibilità. Questo naturalmente deve comportare una conversione del missionario, un forte e difficile cambiamento psicologico e un atto di coraggio.

Il missionario deve mettersi al servizio delle chiese particolari, quando e se queste ne avranno bisogno. Da inviato, che era, diventa un invitato per collaborare con la Chiesa particolare alla sua crescita.

Questo realizza molto bene il frate cappuccino, con la sua minorità e il suo carattere di «itinerante» e «libero nello spirito».

È finito il tempo delle «missioni» affidate alle varie Province e ai vari Ordini Religiosi?

Sì, è finito, ed è bene che sia finito.

Il p. Silverio Farneti (a sinistra) durante una pausa dei lavori.



Il Consiglio Plenario ha auspicato che le missioni, affidate prima ad una Provincia, siano trasformate in entità nuove, che devono inserirsi nella Chiesa particolare, dove è già fondata e sviluppata, per aiutarla a diventare adulta; oppure devono già impostarsi come Chiesa locale, dove ancora non esiste una Chiesa locale. Questo lavoro di aiuto, non più legato alla obbligatorietà, sarà fatto in quel clima di libertà che dà maggior valore all'aiuto stesso.

La Provincia non avrà più la «sua missione», ma avrà dei figli che invierà in aiuto alle Chiese locali, quando e se queste ne avranno bisogno. Questo concetto non deve assolutamente raffreddare la spinta missionaria delle Province, anzi la dovrebbe incrementare, perché crea tra esse e le Chiese locali, non un concetto di sudditanza, ma di fratellanza. Rientra anche molto bene nel concetto francescano di «andare nel mondo e per il mondo», quando il mondo ne ha bisogno.

La vostra attività in Kambatta quale evoluzione dovrà prendere?

Prima di tutto, cambiando il rapporto Provincia-Missione. Si dovrà arrivare ad uno sganciamento dello «jus commissionis», che attualmente la Provincia ha per la missione del Kambatta-Hadya.

Secondo: si dovrà arrivare ad una fusione dei due gruppi di Cappuccini (bolognesi e marchigiani) in un'unica entità, che deve costituire già ora e deve sentirsi «Chiesa locale». La cosa più importante deve essere una sensibilizzazione, sia tra i frati in Provincia che tra quelli in missione, per realizzare questo. I missionari devono sentirsi «Chiesa locale», dato che la Chiesa locale in Kambatta non è ancora formata, ma sta formandosi ora.

Questo comporta un maggior impegno per la formazione del clero locale a tutti i livelli e la formazione sempre più specializzata dei catechisti e dei leaders della Chiesa locale. Bisogna

gradualmente lasciare ai laici l'organizzazione delle comunità cristiane, che sono già molte e abbastanza formate. Bisogna cercare di eliminare quel paternalismo che rallenta questa autonomia, anche se, per arrivare a questo, ci saranno degli squilibri da parte delle comunità stesse. In Kambatta-Hadya, direi che già la Chiesa locale è affermata sulla base delle comunità cristiane. Noi dobbiamo sentirci già la Chiesa locale con loro, in attesa che il nostro posto sia preso da sacerdoti e religiosi del luogo. Dobbiamo, già fin d'ora, sentirci collaboratori e non più dirigenti.

E l'attività del nostro Segretariato-Missioni come dovrà essere ristrutturata dopo questo Consiglio Plenario dell'Ordine?

Il Segretariato-Missioni dovrà essere, soprattutto, un centro di animazione missionaria ed ecclesiale. Questa animazione trova, prima di tutto, il suo campo naturale nell'Ordine e nella Provincia, per poi irradiarsi nella Chiesa locale a livello delle parrocchie e di diocesi. Quest'animazione deve svolgersi principalmente sul concetto di Chiese sorelle: Chiese locali in Italia che aiutano Chiese locali nel Terzo Mondo. Occorre mettere in luce i valori positivi delle Chiese del Terzo Mondo, perché di valori positivi ce ne sono tanti.

Tutti i frati della Provincia devono sentirsi cointeressati al lavoro dei loro fratelli. L'aiuto che i missionari danno alle Chiese sorelle è un aiuto che tutti i frati della Provincia danno attraverso loro. Gli aiuti finanziari, che i nostri centri destineranno alle «Missioni», siano destinati secondo piani chiari e utili, fatti in collaborazione con le Chiese locali.

Sono lieto di constatare che il nostro Segretariato si è già messo su questa strada, ed è anche stato citato al Consiglio Plenario come un esempio da seguire.